

probabilmente fu quella (p. 118) «sola persona, alla quale [Boetti] spiegav[a] precisamente quello che volev[a] e che lo spiegava a due o tre altre persone, che a loro volta distribuivano il lavoro alle donne» in Afghanistan (arte in *outsourcing?*). Quella persona aveva un nome, anche se Boetti sembrava non ricordarsene mai: Salmon Ali (così era noto, nella versione maccheronica romana). Un ragazzo gentile, tranquillo, decisamente spaesato e molto perplesso, che faceva avanti e indietro tra l'Italia e l'Afghanistan con commesse di tappeti geografici da riportare all'artista. Era un'epoca in cui esistevano ancora quelle «comuni» che Nanni Moretti, in *Ecce bombo* (1978), ingeneroso irride usando un esempio reale (che, guarda caso, è proprio uno di quelli che Salmon Ali frequentava davvero, con qualche suo stupore): posti dove era dato disquisire dottamente (e sperimentalmente) di «afghano nero» e di «libanese rosso», negli stessi anni in cui Francesco Guccini ricordava, a proposito di qualcosa di non molto diverso, l'amico che «tenne una quasi conferenza colta» (*Eskimo*: ancora 1978...). Erano anche gli anni in cui Zahir Shah, re spodestato da un cugino, se ne stava in attesa all'Olgiata, a Roma, mentre sua figlia la principessa viveva vendendo tappeti (geografici?) in un appartamento di Via dei Cartari. E, tutto, appena prima del periodo 1979-1992 che questo libro assegna a Boetti come «fase» dei tappeti geografici: forse ci stava pensando da prima – argomento magari interessante per qualche storico dell'arte, se potesse capitare che uno storico dell'arte legga queste pagine. Non erano ancora arrivati i cattivissimi comunisti, e tanto meno gli ancor più cattivi talebani, per non parlare delle bombe intelligenti. Ma l'«orientalismo» sì. Quello non manca mai e per la sua parte, come il nazionalismo di tanti anni prima (e dopo), serve a giustificare una guerra o una controguerra o una guerra preventiva.

La geografia, allora, magari serve anche a fare la guerra in Afghanistan?

Claudio Cerreti
Università degli Studi Roma Tre

L'ultimo spazio di libertà. Un approccio umanistico e culturale alla geografia del mare

Enrico Squarcina

Milano, Guerini scientifica, 2015,
pp. 141

Nelle prime righe dell'introduzione al volume che qui si recensisce l'autore afferma che «Il grande assente dell'analisi geografica è il mare, quantomeno l'alto mare», precisa inoltre che la scarsità d'analisi geografica riguarda soprattutto la geografia umana, nonostante gli esseri umani abbiano da sempre avuto rapporti utilitari e culturali con il mare e che lo abbiano caricato di valori simbolici.

Alla ricerca della motivazione di questo scarso interesse il volume si interroga sull'applicabilità a questo spazio di alcuni dei più ricorrenti concetti interpretativi della geografia umana, deducendone che nel mare si possono riconoscere delle regioni, basate sia sulle caratteristiche fisiche, sia sulle suddivisioni politiche, storiche e culturali a cui è stato sottoposto; vi si possono identificare dei paesaggi, in quanto vi si può posare quello sguardo peculiare che secondo Claude Raffestin consente di fare di un semplice spazio percepito attraverso i sensi un paesaggio; e vi si possono identificare dei luoghi in quanto alcune porzioni delle distese marine hanno personalità, derivante da una

lunga interazione tra natura ed esseri umani, e sono state caricate di valori simbolici ed affettivi, particolarmente evidenti quando la lontananza dal luogo genera la nostalgia.

Proprio sul valore simbolico del mare e dell'essere in mare si sofferma particolarmente Enrico Squarcina. Constatato che all'alto mare è attribuito, dalla narrazione sia letteraria che cinematografica, così come dal senso comune, il valore di spazio di libertà, anzi, come recita il titolo del libro, di ultimo spazio di libertà, cerca di indagare se chi vive gli spazi pelagici condivida questa attribuzione di senso e se ne faccia un diffusore.

Per far ciò l'autore analizza cinque opere letterarie di cinque navigatori del passato distintisi per aver compiuto imprese veliche in solitario rimaste celebri e che hanno assunto il valore di "navigatori esemplari" tra i diportisti velici, messe a confronto con le narrazioni riguardanti le navigazioni fatte da diportisti comuni, generalmente nei mesi estivi e in porzioni di mare non troppo lontane dal loro porto d'armamento, raccolte dalla rubrica "Sapore di mare" pubblicata dal mensile a carattere velico *Bolina*.

Da entrambi i gruppi di testi analizzati emerge che il mare è considerato uno spazio di libertà o, quantomeno, è considerato uno spazio su cui proiettare il comune desiderio di libertà. Tre forme di libertà sembrano emergere particolarmente secondo Squarcina: la libertà dagli elementi, la libertà dalla società e la libertà individuale che deriva dalla solitudine. Per quanto riguarda la prima forma di libertà bisogna sottolineare come per i "navigatori esemplari" non si tratti mai di una libertà conquistata attraverso uno scontro vittorioso nei confronti della natura, ma della capacità di adattarsi alle condizioni che essa detta, mentre tra le parole dei diportisti comuni emerge a volte l'idea della sfida nei confronti delle forze naturali.

Anche la libertà dalla società accomuna grandi navigatori e diportisti comuni. Lasciare gli ormeggi significa allontanarsi dalle regole e dalle stratificazioni sociali, spesso percepite come insensate e opprimenti, per adottare le regole imposte dagli elementi naturali e quelle della buona navigazione, accettate di buon grado in quanto elementari e soprattutto derivanti dalla libera scelta di chi si mette per mare.

La solitudine, percepibile ovviamente in occasione di navigazioni in solitario, ma anche in navigazioni in equipaggio, dove ognuno si confronta con la vastità dello spazio che lo circonda e tende ad assumere un atteggiamento introspettivo, viene considerata la massima espressione della capacità nautica e, soprattutto, la massima espressione della libertà in quanto l'individuo si trova ad essere contemporaneamente servo e padrone di se stesso, ad esercitare la responsabilità totale, a fare scelte senza la mediazione e le limitazioni dettate dalla società.

La condivisione dei valori attribuiti dai navigatori al mare è il principale cemento su si forma una comunità ideale e, di conseguenza, fa del mare uno spazio identitario. L'aver provato le stesse sensazioni, l'aver percorso gli stessi tratti di mare e, in particolare l'aver attraversato quegli stessi passaggi obbligati imposti dagli stretti e dai grandi capi, cementa una comunità che è atemporale, in quanto accomuna i marinai dei secoli passati a quelli contemporanei e marinai provenienti da ogni parte della terra. Identità ancor più rinforzata dall'utilizzo di un lessico, ermetico e generalmente sconosciuto a chi non ha rapporti con la navigazione, che risponde ad esigenze tecniche, ma anche ad esigenze estetiche ed identitarie. Un insieme di termini e frasi che, pur espresse in molte lingue, descrivono oggetti ed azioni ben conosciute dai navigatori, che rafforzano così il carattere sovranazionale della comunità dei marinai. Anche le parole, in particolare gli aggettivi, che de-

scrivono lo stato e i colori del mare, che al di là del loro valore denotativo assumono spesso un valore connotativo, tessono una trama emozionale tra i velisti e lo spazio da loro frequentato che al tempo stesso diventa un ulteriore elemento su cui identificare la loro comunità.

Il mare pare assumere i caratteri di uno spazio diasporico, sul quale si proietta la propria identità, del quale, in modo diretto o indiretto, si tende a prendersi cura, al quale si desidera tornare. Squarcina riferisce come, secondo Jean-Louis Lenhof, nei marinai, di professione o anche solo a tempo molto parziale, si verifichi un'inversione del senso comune: per loro la vera vita è quella trascorsa in mare, mentre quella a terra è considerata solo una parentesi, più o meno piacevole, più o meno lunga, ma caratterizzata da un senso di provvisorietà ed inadeguatezza. Anche

questa caratterizzazione degli spazi marini è confermata dall'analisi degli scritti presi in considerazione.

Il mare assume così per i suoi frequentatori, reali o più che altro ideali, il carattere di uno spazio diverso ed ideale, uno spazio in cui si mettono in scena atti eroici e nobili, mentre quelli turpi, pur verificatisi in tutti i tempi, non vengono sottolineati, o, come è accaduto per la pirateria, ammantati di poesia.

In ogni caso il mare è per una parte dell'umanità uno spazio nel quale si identifica una identità ed una cultura, qualcosa di ben diverso da uno spazio vuoto da attraversare per raggiungere un altrove, ma esso stesso un altrove al tempo stesso reale ed ideale, tenuto e amato, vissuto e narrato.

Stefano Malatesta
Università degli Studi di Milano-Bicocca